

Assaf Inbari

Così s'infranse il sogno del kibbutz

David Bidussa

Amore tardivo di Amos Oz (compreso nel suo *Finché morte non sopraggiunga*, Feltrinelli) è un racconto che coglie in tempo reale l'inizio della trasformazione della società israeliana. Protagonista della storia è la crisi del kibbutz come comunità e come specchio di una realtà in cerca di se stessa. Sono gli anni a cavallo tra i '60 e '70, quando la nuova realtà successiva alla guerra lampo vittoriosa del giugno '67 rapidamente trasforma una società fino a quel momento ancora in equilibrio tra città industriale e agricoltura d'avanguardia in una struttura ormai urbana, virata in gran parte verso i consumi, decisamente spinta ad emanciparsi dalle sue origini.

Assaf Inbari, con *Verso casa*, idealmente riprende quella condizione esistenziale e con occhio impietoso ricostruisce l'intera parabola: dal sogno, all'inizio del Novecento, alla dissoluzione, mezzo secolo dopo.

All'inizio quel sogno si incarna in una generazione di ebrei ventenni, in gran parte russi, soprattutto ucraini. Il sogno è uscire dal ghetto, andare via e inventarsi una vita altrove sulle ali del proprio progetto di utopia che si carica anche di una proiezione di redenzione. Lo slogan è rinascere altrove, andare in Palestina, costruire un altro futuro, meglio dove non c'è nulla, perché come dice Lonya, uno dei membri del gruppo, «non sono venuto qui per avere una casa. Ce l'avevo una casa.



Fondatore.
Ben Gurion
(1886-1973),
fondatore dello
Stato di Israele,
visse gli ultimi
anni in un kibbutz
nel Negev

Sono venuto qui per fare la storia». [79]

La massima è che si fa tutto, tutti insieme, e la dimensione assembleare è quella che consente di costruire competenza. «Dei compagni ingenui pensano che nominare un comitato significhi nominare un gruppo di esperti. Il processo è inverso. Le persone non studiano economia e poi nominano un comitato sull'economia. Istituiscono un comitato sull'economia e così diventano economisti» [p.104]. Così scrive Mola Zaharhari, l'ideologo del gruppo, sulla bacheca della Comune agricola sulle rive del Lago di Tiberiade. Siamo verso la fine degli anni 20.

Lì inizia la stagione di sviluppo inarrestabile dell'esperienza kibbut-

zistica e Assaf Inbari la segue e ne segna le tappe essenziali: la bonifica delle zone paludose, la messa a cultura delle aree semidesertiche del Negev, la trasformazione delle colline in Galilea o della costa mediterranea. Lo sviluppo significa immissione di nuove tecniche, formazione di nuove competenze, crescita del fatturato. Fino agli anni 50.

Poi a partire dall'inizio degli anni 60 l'atmosfera cambia. A partire da allora la seconda generazione dei figli dei fondatori non si riconosce più in quell'esperienza, spesso va via. Il kibbutz non attrae più nuovi immigrati; quelli che arrivano non si integrano con il gruppo precedente. I fondatori diventano sempre più la

testimonianza di un sogno, mentre intorno la realtà cambia. Soprattutto cambiano i desideri.

Improvvisamente fa la sua comparsa la proprietà privata. Il sogno più evidente è la proprietà della casa dove si vive. Anche quella finirà per essere un segno della discordia: con i vecchi che abitano quelle case e i loro figli che ora vivono in città e che tornano, mentre tutti gli altri li guardano sospettosi.

Scriva Assaf Inbari in chiusura:

«Alcuni figli che avevano lasciato il kibbutz secoli prima si presentarono all'improvviso, accolti calorosamente dai compagni che credevano fossero venuti per prendersi cura dei vecchi genitori, ma ricevuti freddamente dai compagni che sospettava-

no fossero venuti per prendere possesso dell'eredità dei genitori mentre erano ancora vivi, sistemandosi nelle loro proprietà. Ma i compagni che erano sospettosi nei loro confronti, lo erano anche l'uno dell'altro; tutti chiudevano a chiave gli appartamenti quando uscivano» [p. 333].

Fine del sogno. Forse tutti più ricchi, ma non più comunità. Soprattutto non più redenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERSO CASA
Assaf Inbari

Traduzione dall'ebraico di Shulim Vogelmann e Rosanella Volponi
Giuntina, Firenze, pagg. 342, € 18